

## SISLEY XHAFI, CHI HA PAURA DELL'UOMO NERO?

Francesca Pasini

Isa, zona industriale: alla Fondazione Teseco per si visita la collezione. Il Gruppo Teseco, specializzato in risanamento e bonifiche ambientali, ha scelto di investire nell'arte contemporanea emanando una fondazione e, per rendere esplicito il rapporto tra industria e ricerca culturale, le opere sono esposte nell'atrio, nei corridoi, negli uffici. Durante l'anno vengono organizzati incontri con gli artisti in modo che chi lavora li possa partecipare direttamente. Un progetto che fa tornare in mente i mitici anni di Adriano Olivetti e che si differenzia molto dal sistema di sponsorizzazione attuale. Così la passione per l'arte, del presidente del Gruppo, Gualtiero Masini, e di sua moglie Maria Paoletti (presidente della Fondazione), si intreccia alla strategia aziendale. Quest'anno la

mostra, curata da Gail Cochrane (curatrice anche della collezione), consiste in un'opera commissionata a Sisley Xhafa, nato in Kosovo nel '70, ora vive tra New York e l'Italia, e su di lui si sta concentrando l'attenzione internazionale. (Mostra e collezione sono visitabili su appuntamento fino al 30 settembre, tel.05098751 o sul sito: www.teseco.it/fondazione).

Nessuna notizia ha preceduto l'inaugurazione perché, - come ha detto Xhafa alla conferenza stampa «vorrei che ognuno tentasse di fare un proprio sogno, senza avere nessuna suggestione: io ho dato solo uno spunto». Cioè, il titolo: *Ali Hamadou*, ovvero il nome di un simbolico imprenditore senegalese che opera in Italia. Il segreto è stato mantenuto fino al momento in cui siamo entrati nel grande capannone, accanto alla palazzina degli uffici,

adibito alle mostre temporanee. «I have a dream», diceva Martin Luther King, e quella frase, rimasta nel cuore di tanti, ritorna in mente, quando nel padiglione, totalmente buio, intuimmo la presenza di un uomo. A poco, a poco gli occhi si abituarono e ci trovammo di fronte una gigantesca statua in vetroresina, (quattro metri e mezzo) di un uomo che cammina con una cartella in mano. Sì, proprio come un uomo d'affari. È immediato pensare all'uomo nero che ha popolato tante volte le paure dei bambini, ma la misura eccezionale evoca anche la dimensione fuori scala che spesso succede nei sogni. Qual è dunque il sogno che Sisley ci spinge a fare? Che diventi normale vedere un imprenditore straniero (cioè, di colore) che cammina nel mondo del lavoro occidentale? Oppure che ognuno elabori la paura dell'«uomo nero»



vissuta in sogno? Non si sa. L'ambiguità resta e l'enfasi sul segreto di quest'immagine risulta superflua: perché, anche sapendolo prima, la domanda rimane aperta. Ma la suggestione più sorprendente riguarda, invece, la volontà di creare figure attorno alle contraddizioni politiche odierne che gli artisti di oggi portano avanti senza titubanza. Xhafa mette in evidenza l'integrazione che non può essere rimandata e che non può basarsi su accoglienze preventive. L'uomo nero o le fotografie di alcuni ragazzi sorridenti (*Sweet invasion*, 2000, esposte nell'atrio degli uffici) - che sono in realtà degli albanesi che vivono di lavori illegali - provocatoriamente pongono il tema di una illegalità non sanzionabile ai principi attuali. Le foto sono appese su un muro dipinto d'oro in mezzo a gioielli falsi, anch'essi dorati. Il colore simbolo della sacralità è dedicato al suo opposto e qui si apre il sogno, o meglio la domanda: quale integrazione possibile può armonizzare l'illegalità diffusa sia ai vertici dei poteri sia nelle vite anonime dei singoli, «stranieri»?

## agendarte

— CAGLIARI. Mario Sironi: dipinti 1919-1959 (fino al 29/9). Grande antologica di Sironi (1885-1961) con 60 dipinti e 317 illustrazioni, edite e inedite, eseguite per il «Popolo d'Italia».

Castello di San Michele.  
Tel. 070500656

— CAMERINO. Il Quattrocento a Camerino. Luce e prospettiva nel cuore della Marca (fino al 17/11).

La civiltà figurativa fiorita a Camerino nel primo Rinascimento, nata sotto il segno di Piero della Francesca e di Mantegna, rivive attraverso una settantina di dipinti, oltre ad alcune sculture lignee, terrecotte policrome, opere di oreficeria e codici miniati.

Convento San Domenico.  
Tel. 0737.402309 - 232218  
www.cultura.marche.it

— MILANO. Diana Thater (fino al 31/7).

Seconda personale italiana di Diana Thater (San Francisco, 1962), che presenta una nuova video installazione incentrata sul rapporto Uomo-Natura.

Galleria Emi Fontana, viale Bligny, 42.  
Tel. 02.58306855

— MILANO. Cybugs (fino al 28/7).

Nell'ambito della XX Esposizione Internazionale «La memoria e il futuro» la Triennale di Milano presenta Cybugs, una mostra che indaga il rapporto tra intelligenza naturale e artificiale.

Triennale, viale Alemagna, 6.  
Tel. 02.724341. www.triennale.it  
www.cybugs.info

— ROMA. Paradiso Inferno di Fabrizio Plessi (fino al 15/9).

Prima ampia antologica italiana di Plessi (Reggio Emilia, 1940), ideata dall'artista stesso come un percorso autobiografico narrato attraverso dieci grandi videoinstallazioni.

Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Tel. 06.39967500



— ROMA. Max Ernst e i suoi amici Surrealisti (dal 25/7 al 3/11).

La mostra, curata da Arturo Schwarz, critico, gallerista, poeta e mercante che ha militato nel surrealismo e ha conosciuto quasi tutti i suoi protagonisti, presenta oltre cento opere che vanno dalla nascita del movimento agli anni Sessanta.

Museo del Corso, via del Corso, 320.  
Tel. 06.6786209

— ROMA. Verso il Futuro. Identità nell'arte italiana 1990-2002 (fino al 25/8).

Un ampio sguardo sull'arte italiana contemporanea attraverso le opere di ventotto artisti, tra i venticinque e i quarant'anni, scelti da diciannove critici italiani.

Caveau del Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.6786209.

— TRIESTE. Tina Modotti. Vita e fotografia (fino al 17/8).

Attraverso fotografie originali di Tina Modotti (1896 - 1942), altre immagini, documenti e disegni, la mostra illustra la vita e l'opera della fotografa friulana.

Teatro Miela, piazza Duca degli Abruzzi, 3. Tel. 040.365119  
www.miela.it

A cura di F. Ma.

## Leoncillo, il magma dell'Informale

Tra i Sassi di Matera le «paste» e le «colate» materiche dello scultore spoletino

Renato Barilli

Una fortunata concomitanza permette di ammirare, in contemporanea, le retrospettive di due tra i maggiori protagonisti della vita artistica romana, ma anche nazionale, del secondo dopoguerra. Alla Permanente di Milano è in mostra Giulio Turcato, come non ho mancato di segnalare la settimana scorsa; ora, nelle suggestive Chiese rupestri dei Sassi di Matera, si può godere della visione di 60 sculture e di 40 disegni di Leoncillo (Leonardi), nato a Spoleto nel 1915, morto troppo presto a Roma nel 1968 (a cura di G. Apella, V. Rubiu, F. Sargentini, fino al 30 settembre, catalogo Edizioni della Cometa).

Parlando di Turcato, mi è stato facile definirlo creatura dell'aria; Leoncillo, a sua volta, può ben essere detto artista della terra, a cominciare dal fatto che l'intera sua produzione scultorea è affidata alle terre, dalla terracotta, con cui cominciò il suo lavoro, alla ceramica, che divenne ben presto il suo mezzo d'elezione; del resto, tra l'una e l'altra c'è una perfetta continuità, entrambe sfidano la durezza di certe materie tradizionali come il marmo o il bronzo, che hanno il torto di essere mortuarie verso i valori della vita, e di abolire uno degli aspetti principali attraverso cui questa si rivela, il colore. Al contrario, ceramica e terracotta quasi sempre fanno della cromia un tratto inseparabile del loro modo di manifestarsi. Ma naturalmente questa terzietà di Leoncillo non vale solo al livello esteriore della materia assunta, essa comincia a mostrarsi anche nei temi, nello stile, e infatti fin dai suoi inizi, ancora nell'Umbria, egli adotta una chiave tormentata ed espressionista, nel rivolgersi a figure mitologiche come le Arpie, o a un personaggio umano sofferente per eccellenza, quale il S. Sebastiano. Gli anni del disimpegno, del limbo voluto dal regime fascista passano ben presto, e succede la tensione morale dell'«impegno». Basterà a Leoncillo far aumentare di gradi i sussulti, gli spasimi che sconvolgevano le carni di S. Sebastiano, nella rievocazione di un dramma tutto sommato assai lontano da noi come quello del centurione romano, per venire invece agli spasimi di una povera Madre romana uccisa dai tedeschi, 1944.

Ma Leoncillo capisce bene che la permanenza entro l'ambito del cosiddetto «figurativo», è solo una soglia. Si può andare oltre, basta appunto che quegli spasimi, quelle contrazioni aumentino il loro raggio, e



così facendo si lasciano indietro le spoglie caduche delle «figure», dando luogo a un discorso che in termini tecnici si dovrebbe dire «astratto», se non fosse che la parola suona un po' vacua, come se preventivamente si dovesse passare attraverso uno svuotamento del carico umano-esistenziale, il che certo non può avvenire, nel caso di questo artista. In fondo, gli va alla perfezione un'etichetta che proprio in quei pri-

mi anni postbellici venne inaugurata a New York. Espressionismo astratto, a proposito dei procedimenti tutto sommato paralleli di un Pollock o di un De Kooning - anche quest'ultimo in seguito fu capace di avventurarsi in una trasposizione scultorea, efficacissima, dei suoi corpi gonfi e martoriati. Ma prima ancora di additare un riscontro con fatti d'oltre Atlantico, dovremo ricordare quanto succedeva presso di noi, in Europa. In fondo, quella strada intrapresa da Leoncillo, di astrattizzare dei motivi figurativi, approfittando dell'alto grado di esagitazione

che questi avevano raggiunto già per conto loro, veniva percorsa luminosamente da Jean Fautrier, nelle sue *Teste di ostaggi*. Poco conta che il Francese rimanesse quasi sempre nell'ambito della pittura, dato che però si trattava di una pittura stesa a «pasta alta», con forte rilievo materico, così come a sua volta le «alte paste», ovvero le ceramiche di Leoncillo, come sappiamo, si sono invariabilmente presentate sostanziate di colore, cioè pittoriche in massimo grado. Fautrier, assieme a Dubuffet, fu allora un vessillifero dell'Informale, cui anche il nostro artista doveva approdare a vele spiegate.

Ci fu però, in lui e nei suoi migliori compagni di generazione, Turcato compreso, una fase di esitazione. Per uscir fuori da un figurativismo trito e aneddotico si fecero persuadere dalla lezione del cosiddetto postcubismo, sulla scorta di Picasso, adottando figure essenziali e schematiche, ingabbiate entro sommi profili geometrici. Il che, per Leoncillo, fu una sorta di penitenza, come indossare il cilicio, o meglio, farlo portare a quelle sue paste così ardenti ed esuberanti.

Ma ben presto l'ardore di lava di quel suo flusso ceramico travolse ogni argine mentale, e «fus» l'Informale, in uno dei suoi volti più pieni e convincenti, dove non veniva meno l'intensità umano-esistenziale che stava dietro quei sussulti materici, ma anzi ne costituiva la molla interna, la fonte energetica, anche se poi, proprio come succede alla lava, la colata andava a rapprendersi in uno spettacolo di escrescenze, di tumefazioni in cui invano si sarebbero cercati gli andamenti di figure riconoscibili: un trionfo pieno dell'Espressionismo astratto.

Perfino troppo, infatti non sfuggì a Leoncillo che per quel verso il panorama poteva farsi informe e magmatico in eccesso, e allora decise di intervenire con rabbiosi «tagli», che d'altronde, imponendo una cesura ai ritmi naturali, finivano per evidenziarli con più forza: come recidere un tronco d'albero per metterne in luce gli anelli.



«Nudo di spalle» di Charles François Guérin uno dei dipinti che fanno parte della Collezione Morone. Sopra lo scultore Leoncillo al lavoro su una sua scultura. Nell'Agendarte una video-installazione di Fabrizio Plessi

Ai Musei Civici di Pavia la ricca donazione di opere dell'Ottocento raccolta dai coniugi

## I Morone, collezionisti in coppia

Ibbo Paolucci

Divisi fra l'amore per la scienza e per l'arte, i coniugi Carla e Giulio Morone hanno donato a Pavia una magnifica collezione di opere dell'Ottocento lombardo-veneto, allestite nelle sale del Castello Visconteo, accompagnate da

a Parigi. Gli «Scapigliati» sono rappresentati da Tranquillo Cremona, Daniele Ranzoni e Luigi Conconi. Di Cremona uno stupendo ovale che ritrae una giovane signora, mentre Ranzoni è presente con un delicato acquarello su carta che raffigura una giovinetta. Seguono i Divisionisti con Vittore Grubicy, Plinio Nomellini e Giuseppe Pelizza da Volpedo. Di quest'ultimo un piccolo quadretto intitolato *Carità cristiana*, firmato il 4 luglio del 1892, quando l'autore del *Quarto stato* aveva 24 anni. Poi ci sono i paesaggi di Carlo Fornara, i ritratti di Luigi Nono, Angelo Dall'Oca Bianca, Armando Spadini, Ambrogio Alciati. Sono i ritratti, specialmente di figure femminili, che prevalgono nella collezione. Fra questi anche uno di Carla Morone di Mario Acerbi.

La collezione Morone  
Pavia  
Castello Visconteo

I donatori si conobbero quando erano ado-

lescenti, nei banchi del ginnasio «Ugo Foscolo» di Pavia. Nati entrambi nel 1918, nacque presto la simpatia e poi l'amore, durato tutta la vita. Bravi studenti universitari, di medicina lui, di farmacia lei, i due giovani si sposarono nell'estate del 1950. La passione per il collezionismo nacque prima nella donna, scomparsa due anni fa, conquistando poi anche il marito, conosciuto soprattutto per i brillanti successi nella sua carriera universitaria, nella materia oculistica. Frequentatori assidui di musei e gallerie, la loro scelta collezionistica privilegiò da subito le opere degli autori della seconda metà dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. A lei, alla sua memoria, il marito ha dedicato la donazione, realizzando un sogno comune, nato molti anni fa, agli inizi della loro appassionante avventura collezionistica.

La donazione arricchisce notevolmente il già prezioso patrimonio artistico pubblico di Pavia, colmando un vuoto, diciamo così, temporale. I musei civici pavesi possego-

no, infatti, raccolte di tutto rilievo. Riguardo all'Ottocento si trovano nel Castello Visconteo capolavori del Piccio, di Hayez, Raffaelli e anche di Cremona, ma dei maestri della fine del secolo non c'era traccia. Ora, con queste opere diventate di fruizione pubblica, anche le raccolte del XIX secolo hanno raggiunto un ottimo livello, mentre la sede espositiva è semplicemente splendida. Nel presentare la collezione Rossana Bossaglia e Paolo Biscottini hanno preso lo spunto per rinnovare la proposta di organ-

nizzare proprio in questa sede il museo della pittura lombardo-veneta dell'Ottocento, un progetto attorno al quale sono stati versati fiumi di parole, rimaste però, almeno fino ad oggi, allo stato di aria fritta. Raccogliendo tutte le opere sparse nei vari musei pubblici, si potrebbe invece dare vita a una fantastica iniziativa in una delle più belle città della Lombardia, che, per valore, andrebbe ben al di là dei confini regionali, per assumere una importanza, che non è esagerato definire europea.